per la Revue de l'Art

Giuliano Briganti (1918-1992)

di Anna Ottani Cavina

Era una dolce e luminosa mattina, i vecchi intonaci scaldati dal sole che a Roma è tiepido anche a dicembre. Nella biblioteca di Giuliano Briganti, a due passi da piazza di Spagna, si lavorava alla mostra del paesaggio romantico.

Era ormai quasi l'ora di pranzo: un panino preso al volo in un bar, e poi di nuovo a quel tavolo nero che gli storici dell'arte conoscono, in casa Briganti. Ma Giuliano, scherzando, propose a tutti un improvvisato picnic. E rimanemmo. Anche Pierre Rosenberg, che aveva in mente di visitare una mostra nel tempo in cui noi - comuni mortali - avremmo in fretta sorseggiato un caffè.

Alzandosi per cercare un'immagine giusta (ricordo bene, era Piranesi, che Briganti possedeva in un'edizione bellissima, l'ex libris era di lord Leeds), Giuliano se ne è andato così, sorridente, discreto, nella sua casa raffinata e ospitale, colpito da un ictus mentre guidava ancora una volta il lavoro.

Parlando di lui - che per tutti era affettuosamente Giuliano - non si può fare a meno di cominciare da qui, dalla sua vita, dalla sua umanità. Perchè in lui l'uomo, la libertà, gli entusiasmi, la mancanza assoluta d'impronta accademica venivano prima dello studioso. Anche se sapevamo che era uno dei grandi. Addirittura un enfant prodige che, laureatosi a Roma con Pietro Toesca (1940), era entrato a vent'anni nella cerchia di Longhi con la nobile aureola del connaisseur.

Attribuzionista di grande talento, su un'orizzonte di 360 gradi dall'arte antica al contemporaneo, Briganti ambiva ad essere in primo luogo uno storico. Ricostruiva la trama infinita dei rapporti che condizionano l'opera di un artista; sottraeva quell'opera a un isolamento sterile e metafisico; con impeccabile filologia

ricomponeva, degli artisti, il catalogo: Pellegrino Tibaldi (1945), Pietro da Cortona (1962), Gaspar van Wittel (1966), I bamboccianti (1983). Ma invece di approdare alla monografia di stampo idealista, Briganti puntava al tessuto storico, alle vicende che attraversano per così dire le persone, svelando le tracce e le motivazioni che aiutano a interpretare, a capire. Con adesione profonda e sentimentale.

E' difficile oggi parlare di paesaggio (e di rapporti fra Italia ed Olanda), senza fare riferimento alle pagine iniziali - 90 magnifiche pagine - del suo Gaspar van Wittel, pagine che hanno segnato la storia del genere della veduta. Così come il manierismo europeo deve a La Maniera italiana del 1961 l'interpretazione più appassionante della sua fase nascente (Pontormo, Parmigianino, Beccafumi, Salviati) e un'analisi lucidissima delle sue inquietudini spirituali. Fino alle ricerche sul barocco romano, culminate nella ricostruzione di un quadro storico che non può dirsi ancora oggi superato (Pietro da Cortona o della cultura barocca, 1962)

Vennero poi I pittori dell'immaginario (1977) che, peccato, non sono stati tradotti. Un libro-fiume che ci sorprese. E subito seppe incantare. Per quella scrittura sobria, seduttrice, luminosa, che esalta l'oggetto della ricerca. E lo fa con la giusta delicatezza. Senza esagerare con le maiuscole. Anche se l'"oggetto" era tenebroso, sepolcrale, notturno: Piranesi, Füssli, Romney, Sergel, Abildgaard, poi gli anni tormentati di Blake, di Friedrich, di Runge. Anni di cui Briganti ha analizzato il côté visionario e nevrotico (con l'aiuto della letteratura, della filosofia, della psicanalisi), ma anche la interazione complessa con il versante razionalista e neoclassico.

Nonostante la sua disarmante mancanza di presunzione intellettuale, Briganti è stato in Italia un maestro. Ci si chiede come sia stato possibile, se la sua appartata grandezza non sfruttava la risonanza che può dare l'appartenenza a un museo o ad una cattedra universitaria (all'università era arrivato tardissimo - prima a Siena, poi a Roma - e fu un'esperienza assai breve).

Esattamente come per Federico Zeri, la centralità di Briganti nella vita culturale era evidente, indiscussa. Si fondava sull'autorità del giudizio, sull'intelligenza, sulla moralità delle scelte, sulla capacità di denuncia nei confronti di ministri e responsabili della politica. Da sempre Briganti si era battuto a difesa di un'Italia disastrata e alla deriva, travolta - scriveva con ironia e pessimismo - dai Mali dei nostri "Beni Culturali" [così si chiama il ministero in Italia]. Dapprima era intervenuto dalle pagine del settimanale L'Espresso cui cominciò a collaborare nel 1965, poi da quelle della Repubblica, il quotidiano di Eugenio Scalfari che vide Briganti fra i fondatori (1976). E dove la sua analisi disincantata e le prese di posizione sempre coraggiose nei confronti di potenti e burocrati si pongono come modello di consapevolezza e di responsabilità per chiunque eserciti il mestiere di intellettuale.

Perchè Giuliano, così tenero negli affetti e così dolce nell'amicizia, così pieno di amore verso gli artisti che erano l'oggetto del suo lavoro, aveva invece un'intransigenza implacabile sul piano civile. E grande attenzione al contemporaneo, come testimonianza di una continuità di valori - diciamo pure anche di emozioni - che nei secoli hanno costituito l'essenza dell'arte (Alberto Savinio, 1971; La pittura metafisica, 1979; De Pisis, 1991).

Non voglio scrivere in morte di Giuliano Briganti. Mi piace ricordarlo irrequieto, vibrante, e rievocare quella lunga amicizia che non sappiamo più separare dalle nostre vite. Perchè Giuliano, la sua biblioteca, la sua casa di Roma sono state per anni la biblioteca e la casa per molti di noi (lo sanno i francesi di Villa Medici), dove erano a disposizione le fotografie, i libri più rari, un tavolino, la fotocopiatrice, il caffè. E lui divertente, affettuoso, sensibile. O invece inquieto, volatile, un velo appena di malinconia. Attratto dalle ricerche e dai problemi degli altri, geniale nel trovare le soluzioni, poi pronto a spiegare con tale limpidezza e semplicità da fare ogni volta dimenticare che erano sue - e sue solamente - la chiarezza, la

densità, quel modo lieve e profondo di fare cultura. Senza arroganza, e addirittura con apparente modestia che nasceva dalla sua nobiltà di studioso, non certo da una scarsa valutazione di sè.

Accanto a Roberto Longhi aveva dato vita con altri, nel 1950, alla rivista "Paragone". Ma era il solo, fra gli allievi di Longhi, che con un maestro difficile e così carismatico avesse avuto un rapporto d'amicizia, felice: discussioni, letture, sfibranti esercizi sulle fotografie, ma anche risate, partite a scacchi e molta ironia sulle meschinità del mestiere. Perchè Giuliano era entrambe le cose e se allo studio aveva dedicato la quasi totalità della vita, aveva sempre dato spazio alla vita. Amava la conversazione, gli amici, gli ulivi di un'isola greca, quella sua Roma "di oro vecchio, con il fiume lento color del miele". Amava i luoghi che aveva scelto per vivere, la vecchia casa sulle falde del Pincio. Vicolo del Borghetto! Ci si arrivava con un rudimentale ascensore, lasciando la folla di piazza del Popolo per sbarcare fra i lecci di un giardino incantato. E Roma là in basso, nel tramonto arancione.

Stralcio dai fotogrammi della memoria: mostra di Paestum e il revival del dorico, anno 1986. Tutti come al solito nella sua biblioteca già trasferita a via della Mercede, il pavimento coperto di fotografie, tanti libri sui miti e la poesia. E lui a interrogarsi sugli dei della Grecia, da cui era affascinato per una concezione del sacro, naturale e terrestre, così vicina al suo solare laicismo.

Fra Siena a Firenze, non lontano dalla sua bella casa in Toscana, Giuliano Briganti riposa nel cimitero dell'Impruneta. E benchè la spoglia verità di un testo che amava dica che "nessuno sa se sia la morte felicità o infelicità" (Apologia di Socrate), per una naturale esigenza di simmetria, la sua morte non può non assomigliare alla vita.

Anna Ottani Cavina